

MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT
IL MONASTERDO DI SANTA MARIA DI MASIO

Desidero prima di tutto ringraziare l'Amministrazione Comunale, e in particolare l'Assessore alla Cultura, che mi hanno invitata anche quest'anno: il tema che tratteremo sarà l'abbazia di Santa Maria di Masio.

1. *Un pievano della fine del Duecento*

Prima però desidero aggiungere qualche notizia riguardo alla pieve che ho trovato nel corso di quest'anno nelle mie ricerche archivistiche. Nella scarsità di documentazione, può essere interessante indicare il nome di un pievano, Giovanni, appartenente alla cospicua casata dei marchesi di Massa, un ramo della grande stirpe degli Obertenghi, che aveva proprietà e interessi nel Livornese. Giovanni il 17 febbraio 1285 nella cattedrale pisana fu ordinato suddiacono dall'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini su richiesta del vescovo di Volterra Ranieri degli Ubertini. Il 24 settembre successivo Cacciaguerra, canonico della cattedrale pisana, nel suo testamento affermava di dover avere da Giovanni due coppe per un peso totale di sedici oncie d'argento. L'oncia dovrebbe corrispondere a un dodicesimo di libbra: a Pisa la libbra era di 322,56 g e quindi l'oncia potrebbe essere 26,88 g, che moltiplicato 16 fa 430,08 g, un peso non elevato per due coppe. Il 12 febbraio 1289 Giovanni era testimone a Pisa nel chiostro dell'ospedale del capitolo all'accettazione da parte del pievano di Santa Luce della nomina del rettore della chiesa dei Santi Pietro e Bartolomeo di Pastina appartenente a quel piviere. Il 13 luglio successivo era a Rieti, ove aveva accompagnato l'arcivescovo Ruggeri, chiamato a discolarsi davanti al papa Niccolò IV per la ben nota vicenda del conte Ugolino; il 18 aprile 1296 Giovanni era nuovamente a Pisa, nella casa della sua famiglia posta in via Santa Maria, e ancora nella medesima abitazione il 14 novembre dell'anno seguente restituì a Chella vedova di Truffa dell'importante casata dei Lanfranchi, 102 lire e 10 soldi della somma di 200 lire dovutegli: era presente tale Puccino del fu Buonamico canonico della pieve di Bibbona.

Vediamo dunque che Giovanni era privo degli ordini maggiori, e in particolare del presbiterato, per poter assolvere alle funzioni di pievano. Questo non era un caso raro, anzi sovente i rettori delle chiese battesimali erano diaconi o suddiaconi (a differenza dei rettori delle chiese parrocchiali quasi sempre preti), il che significa che dovevano incaricare qualcun altro delle funzioni pievane. Apparteneva ad una cospicua famiglia, anche questo elemento frequente, per cui la pieve rappresentava soltanto un beneficio ecclesiastico da sfruttare economicamente, un modo

per sistemare membri di casate impoverite dalla continua divisione patrimoniale o per rilanciare socialmente ed economicamente stirpi ormai tagliate fuori dal gioco politico. Verosimilmente Giovanni risiedeva a Pisa e raramente, o forse mai, visitava la sua pieve, un altro aspetto comune.

Abbiamo visto comparire un canonico, fatto che attesta la presenza di un collegio canonico nella pieve, ma questo gruppo di chierici ormai alla fine del Duecento non conduceva più vita comune nel chiostro annesso alla pieve, ma riscuoteva solo la prebenda relativa, standosene probabilmente altrove: in questo caso pensiamo a Pisa.

È evidente che, essendo Bibbona compresa nel territorio di dipendente dalla città sull'Arno, è da essa che provenivano i suoi pievani e canonici.

2. *Il monastero di Masio*

Ma passiamo ora al tema di questa sera, il monastero benedettino maschile di Santa Maria di Masio, che sorgeva nella località ora denominata Le Badie a Sud Ovest di Bibbona lungo l'antica via romana Aurelia. E infatti il toponimo Masio, poi storpiato in Magi, deriva dal latino *mansio*, ossia là dove era esistita una stazione di posta romana, lungo un percorso stradale romano parallelo alla via Aurelia, sul quale sorgevano anche l'ospedale di Linaglia e la pieve di Bibbona.

Le prime notizie di un insediamento religioso risalgono alla fine dell'VIII secolo: il 18 marzo 797 a Lucca il prete Casualdo del fu Possualdo «de loco Asilacto vico qui dicitur Masio» (ossia dell'abitato di Masio posto nell'ambito di Asilatto) donò al vescovado di quella città il *monasterio* da lui eretto in onore di Santa Maria nella località di Masio con tutti i suoi beni, riservandosi l'usufrutto e la possibilità di risiedervi finché fosse vissuto. Non si trattava però di un monastero vero e proprio, perché a quel tempo il termine monastero indicava anche una chiesa minore fondata da un personaggio importante e nel documento non si fa alcuna menzione di una vita monastica. A mezzo secolo più tardi, al 16 gennaio 850, risale la seconda menzione, questa volta della chiesa di Santa Maria «loco Masi», presso cui fu redatto un documento.

Poi silenzio per quasi tre secoli, fino al 3 aprile 1133, quando Santa Maria di Masio compare destinataria di un lascito di dieci soldi nel testamento di Ugo *de Fronthuolo* del fu Gherardo, un proprietario locale di Riparbella. Qui non vi è alcuna qualificazione, se chiesa o monastero, ma ritengo che il cenobio fosse già stato fondato.

La prima testimonianza sicura dell'esistenza di un'abbazia vera e propria, benedettina maschile, risale alla metà del XII secolo, al privilegio inviato il 20 maggio 1168 dal papa Alessandro III all'abate Martino, in cui è ricordato un analogo documento del predecessore Adriano IV (1154-1159), a noi non pervenuto. La dispersione dell'archivio non ci consente di

determinare come, quando e da chi fosse stato fondato il monastero, che però possiamo immaginare sorto da diversi decenni. In Toscana, e più in generale nell'Italia centrosettentrionale, si verificò una vera esplosione monastica a partire dall'ultimo trentennio del X secolo per durare, se pur con caratteri e scopi diversi, fino al primo quarto del XII. In questo arco di tempo contiamo quasi centoventi fondazioni o rifondazioni, con i picchi maggiori nell'ultimo venticinquennio dell'XI secolo e nel primo quarto del successivo. Per la diocesi di Volterra le scarse fonti scritte giunte sino a noi non hanno conservato memoria di una presenza monastica anteriore all'XI secolo: in quello e nel successivo sono attestati quindici cenobi (di cui solo due femminili), di dieci dei quali conosciamo l'origine nel corso dell'XI secolo, promossi da casate laiche di vario livello, comitali o particolarmente rilevanti oppure signori locali, mentre scarsa appare l'azione vescovile.

Il privilegio del 1168 enumera le dipendenze ecclesiastiche, le chiese di San Pietro, Sant'Ilario, San Romano e San Cristoforo nella diocesi di Lucca con i loro cimiteri e le offerte, di San Cristoforo e di San Cerbone nella diocesi di Volterra: queste ultime due sono localizzabili nel piviere di Bibbona mentre le quattro lucchesi, prive di qualunque determinazione territoriale, non sono al momento identificabili [nell'estimo del 1260 esistono Sant'Ilario di Montalto nel piviere di Mosciano, p. 270 n. 5395, e San Romano nel piviere di Fabbrica di Cigoli, n. 5464 p. 272]. Questo potrebbe far pensare che i fondatori potessero essere lucchesi proprietari di beni nella zona di Bibbona e quindi la nascita del cenobio potrebbe risalire al periodo tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo. Abbiamo visto lo scorso anno la presenza patrimoniale della casata lucchese dei Farolfi: due di essi, Farolfo e Ubaldo del fu Teudegrimo, il 15 novembre 1024 fondarono il monastero benedettino maschile dei Santi Ippolito e Cassiano di Carigi, in Valdera in località La Badia sulla destra del torrente Roglio, 3 km a Nord di Pèccioli. Farolfo era probabilmente il padre di quell'Ermellina incontrata lo scorso anno in possesso il 17 giugno 1040 di una quota del castello di Bibbona. Chissà se anche l'abbazia del Masio non sia stata eretta da membri di questa casata?

Importanti erano i diritti riconosciuti al cenobio: Alessandro III confermò la concessione delle decime operata da Galgano, vescovo di Volterra (1150-1170), dichiarò l'abbazia esente dal potere d'ordine e di giurisdizione del presule volterrano e sottoposta direttamente alla Sede Apostolica con la possibilità di richiedere a qualunque vescovo il crisma, l'olio santo, la consacrazione di chiese ed altari e l'ordinazione dei chierici. Al cenobio era inoltre riconosciuto il diritto di sepoltura, fatti salvi i diritti delle chiese parrocchiali, e la libera elezione dell'abate ad opera dei monaci, scelto all'interno dell'abbazia o da altro monastero: l'eletto avrebbe poi ricevuto la benedizione dal pontefice. A nessun vescovo era infine consentito, se non per grave ed accertato

motivo, sottoporre a scomunica o interdetto il cenobio, i suoi monaci, le sue chiese ed i suoi chierici. Come corrispettivo della *libertas* così ricevuta, il monastero avrebbe pagato ogni anno due ceri del peso di due libbre alla Sede Apostolica, ma nel *Liber censuum* della Chiesa Romana, che dalla fine del XII secolo elenca i censi dovuti alla Sede Apostolica, manca qualsiasi menzione del monastero. Nonostante queste concessioni, il monastero è elencato tra quelli sottoposti alla giurisdizione del presule volterrano nei privilegi inviati da Alessandro III al vescovo Ugo il 23 aprile 1179 e da Urbano III al vescovo Ildebrando Pannocchieschi il 21 settembre 1187, ma questo tipo di documenti descrive sovente più i *desiderata* che la realtà effettiva.

Il privilegio, come era normale, elenca solo le dipendenze ecclesiastiche, per cui non conosciamo la consistenza patrimoniale. Qualche transazione economica è nota sul finire del XII secolo: il 29 marzo 1194 l'abate Barone ottenne la restituzione di un prestito fatto dal suo predecessore Ranieri ad un proprietario della zona, Lamberto del fu Ugerio da Segalari, di 35 lire con l'interesse del 20%, mentre due anni dopo, l'11 agosto 1196, a Pisa il medesimo abate, con il consenso di un monaco, vendette per 25 lire una pianeta di *ciclattona* al priore del monastero della Gorgona per estinguere un debito di trenta lire date a tale maestro Fianza recatosi nell'Italia settentrionale per conto del papa.

Nel secondo decennio del Duecento il vescovo di Volterra Pagano Pannocchieschi (1212-1239), nel suo programma di restauro e di affermazione delle giurisdizioni e dei privilegi vescovili, cercò, poco dopo la sua elezione, di porre sotto il proprio controllo l'abbazia e iniziò un contenzioso per il patronato e l'elezione dell'abate: il 4 agosto 1213 egli e frate Bernardo, abate eletto e il suo capitolo, cioè due monaci (c'erano anche due conversi), compromisero le loro vertenze in Valentino abate del monastero vallombrosano di Santa Maria di Conèo e Lamberto preposto della pieve di San Gimignano. Gli arbitri, dopo aver esaminato il privilegio di Alessandro [III], emisero una sentenza quasi salomonica: se il vescovo vide riconosciuto il diritto di patronato (che secondo il privilegio pontificio non poteva spettargli!), i monaci ebbero riaffermata la libera elezione dell'abate senza intromissioni vescovili, «sine lite et contradictione» del vescovo.

I rapporti tra l'abate e il presule dovettero mantenersi buoni se l'anno successivo, il 20 luglio 1214 a Volterra, Bernardo agì in qualità di procuratore di Pagano: in tale veste egli promise al podestà Guglielmo Favilla che il presule avrebbe osservato l'arbitrato emesso nelle controversie giurisdizionali che lo opponevano al Comune di Volterra, relative a Pomarance, le sue acque salse e la dogana del sale, l'importante ufficio delegato alla commercializzazione del prodotto.

Abbiamo visto lo scarso numero di monaci presenti nel monastero, segno di carenza di vocazioni e indizio di un'incipiente crisi spirituale, che poteva riverberarsi anche nel settore economico. Il cenobio si trovò a subire prevaricazioni da parte dei vescovi delle diocesi

confinanti: il papa Gregorio IX scrisse il 17 febbraio 1233 all'arciprete della pieve di Bibbona che l'abbazia si trovava sui confini di tre diocesi (Pisa che arrivava alla Cecina), Volterra e Massa Marittima (che giungeva sino a Bolgheri), sì che ogni volta che un legato o nunzio apostolico si recava in una di queste diocesi, il vescovo chiedeva la contribuzione alle spese, per cui il monastero si trovava a pagare tre volte. Il pontefice ordinò che tale sistema cessasse, il pagamento venisse fatto ad un solo vescovo e gli altri non molestassero più il cenobio.

In questo documento, come in tutti gli atti pontifici, nonostante la sentenza del 1213 sul patronato, veniva ribadito che l'abbazia dipendeva direttamente dalla Sede Apostolica, il che significava l'esenzione dal potere d'ordine e di giurisdizione dell'ordinario diocesano, il vescovo di Volterra. E in questa direzione va la lettera del papa Innocenzo IV, che il 16 aprile 1252 incaricò il vescovo di Massa Marittima (e non quello di Volterra) di confermare, se avvenuta canonicamente di persona idonea, l'elezione ad abate operata secondo i canoni e *concorditer* dai monaci del loro confratello Ildebrando e di procedere alla sua benedizione. Ildebrando fu confermato e il 2 luglio successivo il pontefice lo incaricò di ratificare l'elezione della badessa del monastero di Santa Maria di Asca nella diocesi di Massa Marittima se avvenuta canonicamente. Di questo ente religioso, di cui sappiamo piuttosto poco, il ricordo permane nel toponimo Badia 4 km e mezzo a Nord Ovest di Castagneto, presso il km 266 della SS 1 Aurelia.

Durante l'abbaziato d'Ildebrando giunsero a maturazione le difficoltà di cui soffriva il cenobio: al pari di tanti altri monasteri benedettini si trovò a subire la crisi del monachesimo tradizionale, dovuta ad un progressivo isolamento dalle istanze più vive della società contemporanea, che si riconoscevano in altre forme concorrenziali e capaci di attrarre i fedeli grazie ai loro nuovi modelli di vita religiosa come il movimento canonico, quello eremitico, le fondazioni ospedaliere e gli Ordini Mendicanti. La crisi delle vocazioni portava con sé un'involuzione materiale e spirituale. Uno dei rimedi per sottrarre il singolo monastero alla decadenza o era dai pontefici visto nell'adesione ad una congregazione benedettina ben affermata: in questo caso si trattò dell'Ordine di Vallombrosa, cui il 1 marzo 1257 il papa Alessandro IV confermò l'unione del nostro monastero. All'inizio dell'anno successivo, il 31 gennaio 1258, in esecuzione del precetto pontificio Tesoro, abate maggiore di Vallombrosa, si recò al cenobio e, cantando nel chiostro il *Te Deum* e facendo suonare le campane, entrò nella chiesa, dove l'abate Ildebrando lo fece sedere nel coro «in sede maiori», gli dette il possesso del cenobio e dei suoi beni e diritti attraverso la consegna delle chiavi delle porte della chiesa e degli edifici monastici e gli giurò obbedienza. In questo documento si legge che l'unione a Vallombrosa era avvenuta nel 1240 ind. 12 [ossia 1239 marzo 25-settembre 23], cosa che mi sembra poco verosimile considerata l'eccessiva distanza di tempo.

La consistenza patrimoniale del cenobio non doveva essere cospicua: figura tra gli esenti nelle liste degli enti tenuti a pagare la decima alla Sede Apostolica per la non elevata somma di 4 l. e 10 s. negli anni 1275-1276 (Morrone 25 l. e 10 s., Serena 21 l. e e 16 s.), salita a 10 l. e 8 s. nel 1276-1277, sempre notevolmente inferiore agli altri cenobi. Non diversa la situazione nel 1302-1303, 5l. e 5 s. Pure non elevato era il censo di 45 lire nel sinodo del vescovo Filippo Belforti del 1356.

Nonostante le sue condizioni economiche non particolarmente floride, il cenobio fu oggetto delle brame del frate domenicano conte Fazio di Janni di Donoratico Della Gherardesca, vescovo di Sagona in Corsica (poi di Chirone). Il 1 marzo 1301 il papa Bonifacio VIII fu chiamato ad intervenire in difesa del monastero, occupato *manu militari* da Fazio. Costui aveva chiesto di entrare nel monastero ed era stato accettato, ma comportandosi malvagiamente («in actum pravum producens») e facendosi forte di una schiera di armati a cavallo e a piedi («multitudinem armatorum tam equitum tam peditum») s'impadronì da tiranno del cenobio («more tyrannico»), ne cacciò l'abate e la comunità e si mise a dilapidare i redditi. Il pontefice lo citò a comparire davanti a lui sotto pena della perdita della dignità vescovile. Non sappiamo come sia andata a finire la questione, certo è che Fazio, pur essendosi fatto domenicano verso il 1280, non aveva perso i comportamenti arroganti e violenti propri del ceto nobiliare cui apparteneva, comportamenti che rinnovò alcuni anni più tardi a Pisa, quando all'inizio del 1308 s'impadronì della canonica regolare di San Pietro in Vincoli come «conductor bonorum, yconomus, syndicus et administrator», sovrapponendosi al priore Ugo e mantenendo il controllo dell'istituzione fino alla morte, nel gennaio 1329. Non si capisce come la *Chronica antiqua* del convento domenicano di Santa Caterina di Pisa, redatta alla fine del Trecento, potesse scrivere di lui ««hic fuit nobilissima persona, tam corpore quam spiritu; et continentissimae vitae fuit; etiam valde sensatus. Tandem fuit promotus in episcopum kironensem [1306], et in commendam habuit ecclesiam Sancti Petri ad Vincula. Et postquam vixit usque ad senium cum optima gratia, sedes supernas obtinuit incorruptas».

A parte la citazione nel sinodo del vescovo Belforti del 1356, mancano ulteriori notizie fino alla visita pastorale del vescovo Roberto Cavalcanti, che nel 1442 trovò la chiesa abbaziale bella e dotata di copertura («ecclesia satis pulchra et coperta»), con sull'altar maggiore «pulchra tabula», ma «in solitario loco et deserto», con gli edifici monastici in rovina e disabitati («in totum ruinatam et dishabitatam»). Tuttavia la vita monastica continuò oppure riprese se il 7 marzo 1577 il papa Gregorio XIII [018: Gregorio XIII] concedé ai monaci (che lasciarono l'abbazia, scrive il Targioni Tozzetti, «per essere quel luogo di cattiva aria e soggetto a' Corsari») la chiesa di Santa Maria della Pietà nel castello di Bibbona, affidata ad un priore, mentre i religiosi si trasferirono nel monastero di Santa Maria di Serena. Ancora il Targioni Tozzetti: «In oggi i beni della *Badia del Magio*, ed anche della *Badia di Bibbona*, abbandonata per cagione dell'aria cattiva, sono uniti alla

Badia di Chiusdino, o Giusdino de' Vallombrosani». Nel 1785 l'abbazia di Bibbona fu ridotta a beneficio secolare assegnato alla pieve.

Concludiamo con la descrizione del luogo offerta da Giovanni Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, IV, Firenze 1770, pp. 358-359, scrive «sopra d'un risalto della Pianura, in distanza di mezzo miglio dalla strada, fanno una superba comparsa le rovine di una Chiesa, con una Badia annessa, le quali io veddi il dì 3. maggio 1739. Le muraglie sono di bonissima struttura, di pietre squadrate, spianate collo scarpello e nella Chiesa a una sola navata non era intonaco veruno, né dentro né fuori. Sopr'alla porta di essa è un Monogramma del nome latino di *Maria SS.*, diverso da quello che si usa fare oggidì, cioè una M coll'R attaccato all'asta sinistra, ed una Croce Patriarcale posta sopr'all'angolo della traversa della M. Le pietre sono tutte *Panchina*, o *Lumachella* porosa, pienissima di Testacei, e particolarmente di *Pettini*, immersi in pasta renosa biancastra». Grazie

Bibbona, 17 settembre 2016